

BIANCIARDIANA

Scrivere su Bianciardi alla maniera di Bianciardi

[Luciano Bianciardi - Essere di sinistra non significa ormai nulla](#)

[Gian Paolo Serino \(La Repubblica - 2006\)](#)

[Gabriele Fredianelli \(Guerin Sportivo – 2007\)](#)

[Antonello Ricci \(Maremma Magazine 2007\)](#)

ESSERE DI SINISTRA NON SIGNIFICA ORMAI NULLA

Caro Bianciardi, diciamo col poeta: settembre, andiamo, è tempo di tifare. Si riapre il 'Guerino' con una tua rubrica. Da anni sono tuo devoto e incantato lettore. Ci sono due o tre domande, tuttavia, che mi sono restate sul gozzo, e mi pare giusto scodellartele così, come vien viene. Non sono, bada, di carattere 'tecnico': le mie notti non sono che moderatamente turbate dai problemi di 'una più efficiente carburazione a centro-campo' per quanto riguarda la Nazionale, o dai problemi - parimenti ragguardevoli- della 'convivenza' fra Helenio Herrera e il neo presidente Anzalone. Mi interessi tu. Chi diavolo sei, Bianciardi Luciano? L'uomo della 'Vita agra' o un cinico Tito Livio dei nostri lunedì? Per parlar chiaro, e fuori dai denti: ma tu al calcio ci credi, o fingi di crederci? E del tifoso italiano, che immagine hai? E della stampa sportiva in genere, onestamente, che ne pensi?

In questo paese, la statistica ti sarà nota, ogni italiano spende mediamente (pro capite, dicono i tecnici) lire italiane duecento per la lettura: ogni anno. In tale cifra sono compresi i testi scolastici, bada. Così ogni anno in Italia il prezzo di un pacchetto di Alfa è destinato dai nostri compatrioti all'acquisto di carta stampata: duecento lire che comprendono Dante e Gianni Brera, Grand Hotel e Arbasino. Dopo di noi segue, mi pare, come fanalino di coda in fatto di spese per la lettura, lo Uanda-Urundi. Che razza di pubblico può essere, quello italiano? E che maestri ha? Tu per chi scrivi?

Grandinano gli interrogativi, come vedi. Altra domanda, questa volta di carattere più spiccatamente biografico. Mi è parso di capire, da certe tue risposte, che si consideri 'di sinistra'. Sta diventando una vuota etichetta, Luciano, o sbaglio? Per quale 'sinistra' sei? Scusami, il voto è segreto, ma certe tue risposte no. Lessi una volta, per esempio, che tu sei ostinatamente convinto dell'assassinio dell'anarchico Pinelli. Ma perché? Credi veramente che la storia si programmi a tavolino, e che nulla sia dovuto al caso, alla fatalità, all'imponderabile? Tu ami la storia: anch'io. La amo soprattutto perché non insegna niente, e dunque mi dispiace vederti, come tanti intellettuali, far l'occhietto furbo non appena si parla del commissario Calabresi. Io sono convinto, per esempio, della sua assoluta buona fede. Sono pazzo? Servo del capitale? Sfruttatore delle masse? Dimmi tu. Tiro la carretta, ho il massimo disprezzo per la nostra classe politica, per gli enti del sottogoverno: ma io non mi ingruppo con facili contestatori. Le vetrine che rompo le pago di persona. E poi, Bianciardi Luciano, ripeto: quale 'sinistra'?

Ti saluta:

Enzo Tortora - Milano

Caro Tortora, il 'Guerin Sportivo' ha se non altro questo di bello. Consente a due milanesi coatti quali noi siamo di incontrarci, talvolta, o sulle rive di Cesenatico o su queste colonne. Da anni sono anch'io un tuo grande estimatore, e te lo dimostrai suonando per te in pubblico il violoncello. Ora mi accingo, con cautela, a rispondere alle tue domande.

Sono sempre l'uomo della 'Vita agra', stai tranquillo. E grazie per l'accostamento a Tito Livio. Sentilo: *Fuere quos inconsultus pavor fugam impulerit capessere nando*. È una bellissima descrizione di una gara di nuoto, seppur forzata, sul Trasimeno, dalle cavallerie di Annibale. Cinico non direi, visto che sono un discepolo di Voltaire, e non di Diogene.

Al calcio credo e come, non faccio finta. Alla partita vado, e mi diverto, sempre. È un gioco bellissimo. Come sono i tifosi italiani? Quasi meglio di altri che ho visto

in azione fuor d'Italia: gli inglesi al confronto sono belve, i russi pecore, i francesi sciacalli, gli americani (altro tipo di calcio) pachidermi. Mi vanno bene gli italiani. In quanto alla stampa sportiva, basta affidarla agli incompetenti, e tutto va bene. I libri. Bada bene, Enzo Tortora, che le statistiche dicono sempre bugie. Con la scuola dell'obbligo, ogni capofamiglia italiano, me compreso, spende mediamente quarantamila lire annue. Se poi c'è un figlio abbonato a Topolino e lettore di Jack London la cifra sale. Una moglie assidua di Proust cresce ancora il livello di guardia. Una vecchia zia che vuole un tuo libro, ormai esaurito, fa tracimare i flutti. Mettici quel che piace a te, e che ti compri, e vedrai che alla fine dell'anno hai speso in libri un mese di sudato salario. Poi ci sono i libri che ti arrivano 'in omaggio con preghiera di recensione', e che affollano gli scaffali. Questo ti costringe a comprare altri supporti, di legno o di metallo, per riporli. Lo so, mi dirai che sono un lettore anomalo, ma molti amici miei sono così, e non mi risultano cittadini dell'Uanda Urundi. Ti confesso che ho dato anch'io il mio contributo all'affollamento degli scaffali altrui, mettendo sul mercato, fra scritti, tradotti, prefatti, un duecento libri, che qualcuno di sicuro ha stampato, venduto e comprato. Allora? Questo malfamato pubblico italiano, a dispetto delle statistiche, qualcosa legge, o no?

I miei maestri si chiamano così: Giovanni Verga, catanese. Seguo invano le sue tracce da quando avevo diciotto anni. Carlo Emilio Gadda, milanese come te e come me, tuttora insuperato. Henry Miller, detto anche Enrico Molinari, da New York, che ebbi la fortuna di tradurre e di conoscere personalmente. Ora abita a Big Sur, e qualche volta mi spedisce una cartolina firmando col suo nome italiano di mia invenzione. Il mio editore si chiama Rizzoli, ma ho scritto qualcosa anche per Bietti, che è l'editore tuo.

Essere 'di sinistra' non significa ormai nulla. Tutti sono di sinistra, dai cattolici ai socialdemocratici, ai socialisti, ai comunisti e a quelli che si dicono con infelice neologismo, 'extra parlamentari' (come a significare che si son prenotati un posto in parlamento per l'indomani). Io sono anarchico, nel senso che auspico una società basata sul consenso e non sull'autorità. Certi amici mi dicono: 'ma tu vuoi la luna, allora!' E io rispondo di sì: voglio questa luna, non quella degli astronauti. Quella di Leopardi, come luna, grazie al cielo già ce l'ho.

Che Giuseppe Pinelli si sia buttato volontariamente dalla finestra ormai lo credi tu e pochi altri. Ma guarda, Tortora Enzo, se anche così fosse stato, la responsabilità di chi lo aveva per le mani resta. Un prigioniero (anzi un indiziato) è comunque sacro. Non a caso Luigi Calabresi sta trasformandosi a sua volta in indiziato, per opera della nostra magistratura. La buona fede di Calabresi? Certo, anche quel tale Lang che impiccò Cesare Battisti era in buona fede. Faceva il suo mestiere. Ecco, Tortora Enzo, io vorrei eliminare questi mestieri.

No, tu non sei pazzo, non servo del capitale, non sfruttatore delle masse. Sei uno che sgobba, ogni tanto prende qualche calcio nel sedere da chi lo ha sfruttato abbondantemente. Disprezzi la classe politica e fai bene, ma guarda che ogni classe politica sta su perché qualcuno la sostiene, te compreso. Vuoi il rimedio? Non lo conosco. Ma se vuoi, fatti anarchico anche tu. Ciao, Tortora. Al 'Guerin Sportivo' hanno il mio numero di telefono. Se vuoi, chiamami.

LUCIANO BIANCIARDI

(IL GUERIN SPORTIVO 13 SETTEMBRE 1971)

[Indice di BIANCIARDIANA](#)

Gian Paolo Serino (La Repubblica - 2006)

Un anarchico toscano arriva a Milano con un progetto preciso: far saltare in aria il grattacielo Pirelli, simbolo di una Milano che ha trasformato gli esseri umani in "ectoplasm", in "larve". Il profitto è lo strumento adottato da un nuovo fascismo strisciante. Di questo ha scritto Luciano Bianciardi nel suo romanzo forse più celebre: "La vita agra". Un libro deflagrante ambientato e scritto negli anni del "boom"...economico". Pubblicato nel 1962 per Bompiani, portato sullo schermo da Carlo Lizzani nel 1964 (con protagonista un Ugo Tognazzi per la prima volta impegnato in un ruolo drammatico) "La vita agra" dimostra come Bianciardi sia stato uno degli autori più profetici del '900. Bianciardi, ben prima di Pasolini, ha anticipato le coordinate di quella moderna dittatura che oggi chiamiamo democrazia. E' stato tra i primi ad intuire, per dirla alla Hemingway, che il cemento avrebbe ucciso la rivoluzione. Una rivoluzione che Bianciardi ha profetizzato: il '68 era ancora lontano e il consumismo, tra le luci di mille illusioni, iniziava a divorare i cuori trasformandoli in anime al neon. E proprio Milano - dove lo scrittore, nato a Grosseto nel 1922, si trasferì nel '54 per collaborare alla nascita della casa editrice Feltrinelli- diventa in Bianciardi simbolo della spregiudicatezza e dell'ingiustizia del potere. La grande città, la metropoli che condiziona, ingloba, appiattisce, distrugge tutto. Anche i sogni, la solidarietà, gli ideali. "Bastano pochi mesi", scrive Bianciardi, "perché chiunque si trasferisca qui si svuoti dentro, perda linfa e sangue, diventi guscio: tra 20 anni tutta Italia si ridurrà come Milano". Tutto per lo scrittore diventa metafora. Anche la nebbia: "La chiamano nebbia, se la coccolano, te la mostrano, se ne gloriano come di un prodotto locale. E prodotto locale è. Solo, non è nebbia. E' semmai una fumigazione rabbiosa, una flautolenza di uomini, di motori, di camini, è sudore, polverone sollevato dal taccheggiare delle segretarie, delle puttane, dei rappresentanti, dei grafici, delle stenodattilo; è fiato di denti guasti, di stomaci ulcerati...". Anche i tram diventano tra le pagine "traghetti" di un labirinto infernale: "Ogni mattina la gita in tram è un viaggio in compagnia di estranei che non si parlano, anzi di nemici che si odiano...". Una folla di automi che non ha nessuna voglia di capire e aprire gli occhi. E così la marcia frenetica sulla via del lavoro nei giorni feriali si converte in una marcia uguale, altrettanto frenetica, sulla via degli acquisti: "Gli automi vendono e comprano ogni cosa; i milanesi hanno la pupilla dilatata per via dei colori, della luce, della musica calcolata, non battono più le palpebre, non ti vedono (...) lo lo dico sempre, metteteci una catasta di libri, e accecati come sono comprerebbero anche quelli".

[Indice di BIANCIARDIANA](#)

Gabriele Fredianelli (Guerin Sportivo 2007)

**Luciano Bianciardi: scrittore, giornalista e appassionato di calcio
UN ANARCHICO IRRIDENTE CON L'ARIA DA MEDIANO**

Avesse fumato qualche sigaretta in meno delle trenta Nazionali che accendeva ogni giorno, Luciano Bianciardi sarebbe stato un perfetto centromediano, con due polmoni grossi così e la maglietta fuori dai calzoncini. O avesse avuto piedi meno impacciati, sarebbe diventato forse un'ala anarchica alle gerarchie di squadra, coi calzettoni abbassati e il dribbling pronto sulla fascia mancina. Nelle foto in bianco e nero, Bianciardi ha sempre l'aria massiccia da ispettore di telefilm in impermeabile e uno sguardo concentrato eppure astratto dall'obiettivo della macchina. Come succede a ogni buon mediano, oggi di lui si parla di rado e le storie letterarie sembrano dimenticarsene: poche righe, un accenno, una nota a piè di pagina, e basta. Probabilmente, non gliene freggerebbe neanche nulla di tutto questo, dell'essere stato rimosso e messo ai confini, perché a lui per primo, in vita, piace fare così.

Bianciardi, toscano periferico della Maremma grossetana, ebbe successo negli anni '60 con un paio di libri, tra cui la "Vita agra" che diventò anche un film con Tognazzi, morì alcolizzato prima di arrivare ad averne cinquanta e poi ha visto, dovunque sia andato a cacciarsi, i suoi scritti e le sue visioni diventare realtà un po' per volta: le miserie del mondo industriale, le tensioni e lo stress della vita metropolitana, l'illusione fallace del boom economico. È stato professore di filosofia, bibliotecario, redattore di casa editrice, traduttore della migliore letteratura americana da Steinbeck a Henry Miller.

Come ogni ragazzo di paese, ha amato lo sport e il suo sudore, la fatica delle biciclette e il contrasto cromatico di maglie che rincorrono un pallone sul verde dell'erba, la Serie C del suo Grosseto e le imprese dilettantistiche di vecchie squadre dai nomi gloriosi come Ribolla e Venturina. Il calcio, nei suoi scritti, salta fuori quando meno te l'aspetti e ce n'è anche un mezzo capitolo nel "Lavoro culturale" che varrebbe la pena ripubblicare su qualche giornale. Il calcio come vita e come metafora, anche: "Il metodo del successo consiste in larga misura nel sollevamento della polvere. È come certe ali al gioco del calcio, in serie C, che ai margini del campo, vicino alla bandierina, dribblano se medesime sei, sette volte, e mandano in visibilio il pubblico sprovveduto. Il gol non viene, ma intanto l'ala ha svolto, come suol dirsi, larga mole di lavoro". Bianciardi è stato uno di quei pochi scrittori cui non ha fatto schifo mescolarsi con la gente comune e vendere parole per testate di largo consumo e confrontarsi con argomenti da bar. Uno capace di strappare un contratto con il *Corriere della Sera* di Montanelli per andare a pubblicare su *Playmen* e *L'Automobile*, su *Abc* e su *Le Ore*: pare normale che poi di lui si siano perse immediatamente le tracce. Al *Guerin Sportivo* Bianciardi ha dedicato le sue ultime cartelle scritte, quelle pubblicate il giorno dopo la sua morte, il 15 novembre 1971, le risposte ai lettori raccolte ogni settimana nella rubrica "Così è se vi pare". Al *Guerino* era legato per tradizione familiare e ricordi d'infanzia: «Io ho sempre comprato il *Guerino*. Lo leggevo anche da ragazzino, quando lo comperava mio padre, appassionato lettore di Carlo Bergoglio».

Il *Guerino* esce allora, nei primi anni '70, su una ventina di pagine formato lenzuolo, con la testata verde, quasi nessuna fotografia e le vignette di Marino (di cognome Guarguaglini, di Piombino, e quindi toscano come Bianciardi) che

dipingono Niccolò Carosio e Nereo Rocco, Helenio Herrera e la compagna Flora Gandolfi, Rivera e Scopigno, e tutto quanto il mondo del pallone e dei giornali, d'estrazione milanese ma non solo. Pagnate di un Brera d'annata, allora direttore e autore di un *Arcimatto* e di una *Bocca del leone* che già diventavano leggenda e che sarebbero diventate materia da tesi di laurea. Tra le firme che ricorrono sulle pagine ci sono quelle di Italo Cucci, Pier Paolo Cattozzi e Salvatore Lo Presti, Adalberto Scemma e Giancarlo Mazzuca, Willy Molco e Rino Tommasi, Pilade del Buono e Aldo Giordani: chi era già famoso e chi la carriera l'avrebbe fatta dopo. Spesso si aggiungono anche gli scritti di intellettuali e scrittori, come Giancarlo Fusco e Camilla Cederna, Alfonso Gatto e Arnoldo Foà, Domenico Rea e Geno Pampaloni, Oreste Del Buono, e poi ancora Giovanni Arpino e Nantas Salvalaggio, Leone Piccioni e Folco Portinari. Le pubblicità sono già quelle di una Milano che tra poco diventerà da bere, tra amaro Ramazzotti e birra Spuglen e whisky J&B, ironicamente lo stesso alcol in cui si farà affogare Bianciardi. Il *Guerino* di Rognoni editore e di Brera direttore ha la redazione in piazza Duca d'Aosta, in faccia alla stazione di Milano.

«Toscano esiliato in questo gelido deserto di Lombardia», Bianciardi tifa per la Fiorentina, pur circondato da tifosi milanesi. Sul *Guerino*, in quella rubrica cominciata nel settembre 1970 subito dopo l'epica di Italia-Germania 4-3, scrive di tutto, su un orizzonte di argomenti che non conosce limiti: da Anastasi a Boniperti, da Machiavelli a Guicciardini, dalla morte di Enrico Mattei a Strelher e Dario Fo, da Verga e Pavese a Eleonora Duse e Rossana Rossanda, di politica e di ciclismo, di boxe e di calcio. Commenti senza pretese, chiacchiere da circolino del tresette ma anche da curioso del mondo e della vita. Bianciardi scrive perfino la cronaca di una partita, pagelle comprese, di un match della Fiorentina contro il Varese di Liedholm allenatore e di Ariedo Braida ancora giocatore. Ma non si può dimenticare neppure un Milan-Fiorentina, vissuta in tribuna stampa insieme a Brera e ad Elio Domeniconi, uno di fianco all'altro "tre quintali di giornalismo sportivo".

Luciano mischia come sempre realtà e fantasia, come era riuscito nel suo "Aprire il fuoco" a cacciare Enzo Jannacci sulle barricate delle Cinque Giornate di Milano. Eccosì racconta del suo apprendistato da pulcino nelle giovanili del Grosseto, allenato dall'ex portiere Faroppa, e della carriera calcistica del padre, e immagina Facchetti che in Messico alza la Coppa Rimet. E poi ancora narra le lunghe chiacchierate con Scopigno, l'allenatore più amato, «un professore quarantacinquenne che per caso insegna calcio, anziché Hegel», e con lo stesso spirito goliardico partecipa al Processo al Calcio di Cesenatico, nelle vesti dell'avvocato difensore di Rivera. Prende posizioni scomode e controcorrente, spesso solo per il gusto di farlo. Difende Valcareggi alla guida della Nazionale, per lui Boninsegna è meglio di Anastasi. Ma è anche meglio Rivera («ha l'endecasillabo facile») di Corso e Mazzola. Il miglior portiere è il suo amico Giorgio Ghezzi di Cesenatico «il più ardimentoso e il più spettacolare», più bravo di

Olivieri, Sarti, Albertosi, Zoff. Critica la Fiorentina che gioca con «una penosa maglia bianco sporco». Di Merckx dice che «ha la faccia di quello che ti controlla le gomme al distributore di benzina». Fa anche la classifica dei migliori giornalisti sportivi: Brera, Palumbo, Ghirelli, Martellini, Domeniconi, Giordani, Bardelli, Zanetti, De Zan, Bianciardi («non io, un mio cugino»). Odia la moviola che non è e non sarà mai obiettiva; difende invece Franco Carraro che gli ha regalato un orologio da tavola e la tessera omaggio per la tribuna stampa. Vive la bohème milanese e prova a ricucire la distanza che i critici credono ci sia – e probabilmente sempre ci sarà – tra letteratura e sport. Luigi Gianoli scrive: «Luciano Bianciardi che non vuole fare distinzioni tra i due branchi, quello dei letterati e dei giornalisti sportivi, in quanto sia il linguaggio degli scrittori di calcio (e ci risiamo col calcio) e quello dei letterati stanno entrambi evolvendo verso una bizzarra forma di italiano parlato: “l’italiese”, opinione divertente assai, ma che personalmente non oso condividere. (...) I giornalisti sportivi hanno svolto una grossa operazione nella massa pigliandoli per il loro lato debole e insegnando loro indirettamente l’italiano che la scuola si dimentica di insegnare direttamente». «Esiste il giornalismo e basta, la carta stampata quotidiana. Che essa si occupi di crisi sul Canale di Suez o di Milan-Cagliari non fa differenza», queste invece sono parole sue, di Luciano Bianciardi, maremmano cui sarebbe piaciuto nascere a Kansas City.

Ride e fa ridere con ironia mentre – ma i lettori questo non lo fanno – tutto intorno a lui prende a crollare, tra depressione e crisi e nuovo alcol e nuovi rimpianti, in un precipizio che Pino Corrias ha raccontato con passione in un gran bel libro uscito anni fa (“Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano”, edizioni Baldini e Castoldi). In morte sua, al *Guerino*, scrivono i colleghi, sotto un titolo che forse gli sarebbe piaciuto, o forse no: “La romantica anarchia di Luciano Bianciardi”. Di lui Oreste Del Buono ha scritto che «credeva, più che nella letteratura (ma letteratura era il suo modo di vivere e di respirare, e non c’è bisogno di credere nella sete o nel respiro) nell’anarchia e nell’amore. Ci ha creduto sempre, sino a morire piuttosto che smettere di crederci». E Antonio Ghirelli della sua parentesi tronca al *Guerino* ha raccontato: «Avevo sempre pensato che Rognoni fosse pazzo ad utilizzare Bianciardi e che il motivo per cui Bianciardi aveva accettato l’offerta era incomprensibile. Bene, non avevo capito niente. Soltanto un editore come Rognoni può gettare una cima ad uno scrittore come Luciano, e soltanto in un giornale come questo uno scrittore come Luciano può trovare quel minimo di libertà, di amaro divertimento che gli consente di rinviare, almeno per qualche mese, la decisione di farla finita».

«Il guaio è che faccio troppe cose: scrivo di televisione, scrivo di sport, traduco, ho in mente un nuovo romanzo che si chiamerà “La distonia”, devo fare ventiquattro viaggi in automobile, insomma il ritorno a Milano è stato un po’ come franare nell’attivismo folle di questa città...»: all’amico Mario Terrosi scrive questo Bianciardi, il 24 settembre di quel 1971, e non paiono certo le parole di un uomo

che sta morendo o che sta per. Sono le parole di uno che con la morte ci scherza e che, sul *Guerino* appena qualche mese prima, si augurava un giorno di finire all'inferno, insieme a belle donne e al suo caro filosofo Voltaire. E intanto però riempie un altro bicchiere e entra in un nuovo bar e prova a scacciare così i propri fantasmi, come fossero soltanto uno stopper fastidioso da stendere con una finta e un dribbling a rientrare.

[Indice di BIANCIARDIANA](#)

IL FUORIGIOCO GLI STAVA ANTIPATICO

Fresco di torchio per i tipi di Stampa Alternativa (dicembre 2006). Curato e prefato con intelligenza critica da Ettore Bianciardi, figlio dello scrittore maremmano. Presentato in anteprima nazionale a Grosseto mercoledì 7 febbraio con notevole successo di pubblico. Beh, che libro è questo inedito di Luciano Bianciardi, *Il fuorigioco mi sta antipatico?* La domanda non è di quelle oziose, se non altro perché *Il fuorigioco mi sta antipatico*, che raccoglie le gustosissime e provocatorie risposte di Bianciardi ai lettori del “Guerin Sportivo” tra l’estate 1970 e il novembre dell’anno successivo (quando la popolare rubrica fu interrotta per l’improvvisa quanto annunciata morte dello stesso Bianciardi), è senz’altro un libro *sui generis*: libro-dialogo composto a quattro mani, potremmo dire, proprio coi lettori della nota testata sportiva. Varrà la pena ricordare che a quei tempi il “Guerino” era diretto dal mitico Gianni Brera, romanziere di vaglia ancor prima che giornalista sportivo. Non mancavano certo i tormentoni sportivi del momento (soprattutto ma non soltanto calcistici): lo scudetto del Cagliari, la Nazionale di Valcareggi, la staffetta Rivera-Mazzola, la caviglia di Gigi Riva, le guide incontrastate di Giacomo Agostini, le irresistibili discese di Gustavo Thoeni ecc.ecc. Ma in filigrana anche tutte le urgenze politiche, sociali, di costume e culturali che caratterizzarono quel difficile passaggio della storia del Belpaese: dalle prime avvisaglie della fine del Miracolo al “suicidio” dell’anarchico Pinelli, dalle polemiche sulla RAI a “irresponsabilità limitata” e dal precoce fallimento della scuola di massa all’incombente referendum sul divorzio. Interpellato sull’universo e dintorni, Bianciardi non si risparmia. Va giù duro. Sempre e comunque. Non di rado con la scure. Eppure loro, i lettori (che pure sono stregati dal suo rotondo toscaneggiare, gli pendono dalle labbra, letteralmente lo adorano), non gliene perdonano una. Lo rimproverano di cerchiobottismo, gli danno del coniglio. Da lui sembrano pretendere la parola ultima, il giudizio irrevocabile e ultimativo. La cassazione. E gli rifanno cento volte le stesse domande. Testardi e incontentabili. Insaziabili. La ridondanza di certi temi, la ricorrenza quasi ossessiva di alcuni quesiti (Motta o Gimondi: chi spedire al *Tour* per arrancare dietro a Merckx, l’imbattibile ragioniere della pedalata? Ma

anche: chi fu più grande, Coppi o Bartali?) si spiegano facilmente col fatto che non tutti i lettori evidentemente leggevano tutte le settimane il “Guerino”. Ma Bianciardi è straordinario: non replica mai due volte la stessa risposta. Ogni bis è occasione per variare sul tema, approfondire il concetto, magari rovesciarlo fino alla palinodia. E ogni volta un’invenzione, una sorpresa, uno scherzo di stile. Sempre con garbo, disincanto e ironia. Quel che ne vien fuori è lo straordinario affresco *sub specie* sportiva di un’Italiotta anni ’70 sospesa tra antichi stereotipi regionali e tenaci umori campanilistici (ancora vivissimi: toscani *vs* piemontesi, lombardi, siciliani e... maremmani!), patetici (ma genuini) richiami al Risorgimento e ai suoi protagonisti quali Padri dell’Unità e dell’Italica Identità, primi barlumi di consapevolezza su certi effetti indesiderati del benessere di massa.

Ma che cosa chiedevano i lettori del “Guerin Sportivo” a Luciano Bianciardi, caustico narratore di successo (*La vita agra* su tutto) quanto poetico volgarizzatore (nel senso più nobile della parola, ovviamente) del nostro Risorgimento? Definizioni. Paragoni. Paralleli. Paradossi. Ucronie. A tutto campo. E Bianciardi macina trovate e provocazioni. I suoi lettori amano la natura fulminea (e spiazzante) delle risposte, tanto di intimargli: sii telegrafico. Stai a vedere che prima o poi mi assumono alle Poste & Telegrafi, commenta compiaciuto il grossetano. Il Cagliari dello scudetto: una squadra-capolavoro. Gigi Riva? Un mercenario longobardo al soldo dei pastori sardi. Rivera? Ricama, laddove Mazzola si limita a imbastire. Se poi abbiam voglia di metafore letterarie: il nerazzurro gioca in ottonari, la mezzala del diavolo sillaba invece nel metro principe della nostra tradizione: l’endecasillabo. La RAI TV è una “rogna” che meriterebbe di saltare in aria. La scuola italiana? Malata di retorica, del tutto incapace di raccontare (e quindi: tramandare) il *pathos* popolare garibaldino. Chi sarebbe stato l’avvocato Agnelli se fosse vissuto ai tempi del Risorgimento? Cavour. Valcareggi? Carlo Alberto, ovviamente, il re Tentenna. Gigi Riva? Senza ombra di dubbio Nino Bixio. Mancino come lui e come lui iracondo. Perché il ciclismo muore? Perché è uno sport povero e quando muore la povertà...

Basterebbero questi aspetti a fare de *Il fuorigioco mi sta antipatico*, nonostante la sua natura postuma e compilativa, un libro di tutto rispetto. E attuale. Ma c’è

poi lo scrittore di razza, che di tra le righe di questa corrispondenza apre spesso il fuoco da par suo. Come quando risponde in fiorentino schietto (con tanto di grafie *ad hoc*) a una lettrice che gli scrive dal capoluogo toscano. O come quando discorre del livornese Armando Picchi: còlto da ‘inspiegabile’ incontinenza poetica, senza ragione apparente si mette a compitare alcuni celebri versi livornesi dedicati da Giorgio Caproni alla madre (Picchi Anna, guarda caso), poi fa finta di scusarsene coi lettori... ma ormai il curioso elogio all’incontrario di una letteratura come regno dell’analogia è cosa fatta. O quando, infine, si misura, più o meno faceto più o meno esplicito, coi suoi colleghi romanzieri. Ironico a volte. Cassola, per esempio, è definito “sadico” perché nega ai suoi personaggi anche l’ombra di una pensilina (il mediocre *Ferrovia locale* aveva riscosso notevole successo di vendita appena due anni prima). Ma anche complice, su certi temi scottanti, col Pier Paolo Pasolini corsivista corsaro (poi luterano): dalla sua “diseducazione sentimentale” nella Milano del Miracolo alla “mutazione antropologica” teorizzata, di lì a poco, dal poeta di Casarsa. Vabbè che sulla moda ‘capellona’ si trovano agli antipodi, ma quanto a TV e scuola...

Beh, direi che può bastare.

Antonello Ricci

[Indice di BIANCIARDIANA](#)